

---

**Ponte Leopoldo II sull'Ombrone**  
*Il ponte del Manetti a Poggio a Caiano*

La storia è più o meno la seguente. Per essere precisi bisognerebbe addirittura partire da Lorenzo il Magnifico, da quando proprio lui ebbe l'idea di costruire una villa di famiglia a Poggio a Caiano, su quel colle che è l'ultima propaggine del Monte Albano e che quindi si pone come un promontorio proteso sulla piana di Prato. Lorenzo prima di dare incarico a Giuliano da Sangallo di studiare la nuova residenza aveva messo insieme con successivi acquisti una vasta proprietà che si estendeva sulla riva destra, ma anche sulla riva sinistra dell'Ombrone. La villa nasce sull'altura, ma il suo giardino prima e i suoi terreni poi degradano verso il basso, anche al di là del fiume dove, a far da contrappunto al grande edificio signorile, si trovano gli edifici delle Cascine di Tavola, che rappresentavano, all'epoca, il centro della vita agricola dei possedimenti medicei. Tra questi due poli scorreva il fiume, elemento vivificante, ma anche elemento di separazione. È vero che esistevano ponti che lo attraversavano, ma erano o a nord o a sud della tenuta e per di più erano di uso pubblico: i duchi e la corte avrebbero dovuto uscire e rientrare per attraversare il fiume. È anche vero che i duchi e la corte si ... accontentavano dei grandi giardini della villa e di godere dall'alto della vista della campagna, ma di un efficiente collegamento interno se ne era comunque sempre sentito il bisogno. Il ponte si realizza però solo nei primi decenni dell'800, con i granduchi lorenesi e anzi con l'ultimo dei granduchi che hanno effettivamente governato la Toscana, con l'illuminato Leopoldo II, quello che tutti chiamavano Canapone a causa della sua folta ma chiarissima capigliatura bionda. I Lorena, molto pragmatici ed oculati nella gestione anche del patrimonio familiare, avevano alienato gran parte delle ville granducali, ma avevano continuato ad utilizzare come villa estiva quella di Poggio a Caiano. Ed è proprio "... per impulso dell'augusto regnante" che si costruisce il

nuovo ponte sull'Ombrone, un ponte "privato" interno alla tenuta e alla proprietà della villa. Per dire la verità l'idea del ponte non era nuova: nel 1811 l'architetto Giuseppe Manetti aveva redatto per Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone e all'epoca Granduchessa di Toscana un grandioso progetto di risistemazione in stile neoclassico del giardino della villa e nel progetto è prevista anche la realizzazione di un ponte in ferro per attraversare il fiume. Di tutto questo progetto non se ne fa di niente, perché tornano i Lorena dopo il congresso di Vienna. Ma dopo venti anni il ponte si realizza davvero e tocca al figlio dell'architetto, all'ingegnere Alessandro Manetti il compito di progettarlo e di realizzarlo. Manetti figlio era un grande ingegnere: dopo gli studi di Architettura all'Accademia di Firenze, era stato ammesso a frequentare, unico straniero, la Scuola Imperiale di applicazione di Ponti e Strade a Parigi. Una scuola teorica d'inverno e di applicazione in estate quando gli allievi visitano cantieri in tutta la Francia. Con la caduta di Napoleone però deve tornare in Italia a Firenze, dove trova impiego nell'Amministrazione Statale. Qui riesce ad emergere per le sue capacità e riesce a fare una rapida carriera che lo porta ad essere, in rivalità con il Poccianti, la figura più importante del Neoclassicismo in Toscana. I suoi continui viaggi lo portano nei paesi stranieri a contatto con le novità della tecnica del tempo, che lui riporta a Firenze e che riesce ad applicare alle esigenze correnti sempre con grande sensibilità. Nel caso del ponte di Poggio a Caiano propone al Granduca la tecnica dei ponti sospesi che aveva visto in Francia e si ispira al ponte parigino di "Les Invalides". Il ponte del Manetti è terminato nel 1833 ed è il primo ponte sospeso costruito in Toscana; in Italia lo ha preceduto solo di pochi mesi il ponte Ferdinando realizzato in Calabria sul Garigliano. Però quello sull'Ombrone è il primo ponte che utilizza cavi di acciaio e non

catene. I vantaggi di questo sistema vengono analizzati proprio dal progettista che afferma che con i cavi c'è un risparmio di materiale e di tempo e poi il disegno del ponte rimane più bello e più pulito.

Oggi il ponte non c'è più o meglio mancano i cavi e l'impalcato e il fiume in quel punto non si può più attraversare. Ma sulle due rive, uno contrapposto all'altro sono rimasti i due piloni di sostegno dei cavi, due possenti archi di pietra lavorata gemelli che si fronteggiano e in qualche modo si contrappongono.

Il ponte in quanto funzionale solo all'interno della tenuta perse di interesse dopo il primo dopoguerra, non venne più mantenuto e la parte lignea dell'impalcato si deteriorò a tal punto che si dovette chiudere perché diventato pericoloso e inagibile.

Nel 1944, ancorché non utilizzato, sarebbe stato ancora in grado di funzionare se si fosse ripristinato il piano viario di calpestio, tanto che le truppe tedesche in ritirata lo sabotarono facendo saltare gli ancoraggi dei cavi. Da quel momento del ponte sono rimasti solo i due piloni e sbiadite immagini fotografiche in bianco e nero. Oggi, per chi come me, si prende la briga di andare a vedere, per chi conosce la storia, per chi si sente inserito in un continuum temporale, che in qualche modo sa riconoscere, anche se parte da lontano, questo ponte sospeso c'è ancora e anche se non si attraversa il fiume materialmente si salta ugualmente di là inseriti in una storia di civiltà. Ma non può essere sempre così: gli anni passano: dal 1944 sono passati più di settanta anni e qui in questo punto anonimo dello spazio segnato solo dall'andamento del corso del fiume i due giganti vanno perdendo significato agli occhi di un mondo sempre meno avvezzo ad impegnarsi in deduzioni e considerazioni. Così i due archi contrapposti diventano oggetti di una realtà non più presente oggetti di una irrealtà che non si comprende. Più il tempo passa e più perdono di significato e mi viene da pensare che se rimanessero in quel luogo per qualche migliaio di anni poi forse diventerebbero magici, come un reperto atzecco di cui ancora oggi si discute la funzionalità. Il tempo ha proprio questo effetto sulle cose, che, quando non sono più utili, quando non riescono più a lanciare messaggi comprensibili, escono dal reale, saltano di livello

e diventano stranamente oggetti di categoria superiore. D'altro canto per anni si è discusso se ricostruire questo ponte esattamente dov'era e com'era; non sarebbe stato difficile: i piloni erano integri, bastava stendere nuovamente i cavi; ma ormai, dopo settanta anni non si è fatto; anche il Ponte delle Catene, quello del Nottolini sulla Lima fu sabotato dai tedeschi in ritirata, ma quello si restaurò subito e quindi ha mantenuto anche nella storia la sua funzione senza cesure o interruzioni. Oggi è tardi per ricostruire il ponte del Manetti com'era e dov'era e poi sembra che non sarebbe neppure più possibile per motivi di sicurezza, perché troppo basso rispetto ai livelli di piena del fiume.

Però questi piloni nella campagna senza nome secondo i più devono avere una spiegazione, devono per forza servire a qualche cosa e quindi ad un altro ponte. Per questo anni fa si è indetto un concorso tra tutti gli architetti per trovare una soluzione. Gli architetti non si sono fatti pregare e di soluzioni per fare lì un altro ponte tra quei due piloni ne hanno trovate addirittura centotrenta, perché in tanti hanno partecipato. C'è anche una soluzione che ha vinto il concorso e che sarà, sembra, quella che verrà messa in atto. Ancora non si sono trovati i soldi però e ancora non sono iniziati i lavori. Ma che senso ha, mi dico io, questa operazione? Se non si può rifare il ponte com'era e se ne deve fare un altro, facciamolo davvero un altro. ma un po' più a monte o un po' più a valle, e rispettiamo la storia, rispettiamo questi ruderi che ci sono rimasti come romantiche rovine e che ancora rappresentano l'essenza di una ben determinata cultura; non mi sembra che ci sia ragione alcuna, dopo decenni di cultura del restauro di mischiare le carte in tavola e di sovrapporre funzionalità diverse: quella legittima di voler attraversare un fiume e quella, altrettanto legittima di testimoniare e rispettare in maniera monumentale la vita e la morte, anche quella di un antico ponte, ma soprattutto quella della civiltà che l'ha prodotto. Attaccare un altro ponte ai piloni del Manetti, al di là dal valore indiscusso e indiscutibile del progetto vincitore, è quasi come stendere un filo tra le colonne del Partenone per mettere ad asciugare le mutande, solo per dare agli antichi marmi un'utilità e una funzionalità attuali. PITINGHI